La dannata infamia

La scuola elementare di Cegno, liberata dalle grida allegre degli alunni, si preparava ad ospitare le grida lancinanti dei partigiani che subivano botte e torture.

Li portavano lì da tutta la valle, man mano che venivano catturati durante il rastrellamento.

Erano ammucchiati in due classi al primo piano.

Davanti alle finestre, per isolare dall'esterno, erano stati posti due armadi, che facevano appena filtrare la luce.

Ogni tanto i torturatori ne venivano prelevare uno, stava via un po', quando ritornava si stentava a riconoscerlo.

Il sangue già raggrumato, quello ancora sgorgante dalla ferite fresche, le ecchimosi e lo sporco raccolto dagli umori e dalle lacrime, rendeva quei visi non più umani.

Nessuno, poteva fare nulla per quei reietti, essi erano completamente in balia del più forte.

Quegli uomini, furono preda della rabbia, del furore e della paura, che si trasformava in terrore, quando andavano sotto i ferri degli aguzzini.

Quella catena di montaggio del dolore, procurato da feroci uomini su altri ormai annullati, proseguì per tutto il pomeriggio, la notte, tutto il giorno seguente, fino a giungere al mattino successivo.

Una mattinata uggiosa, combatteva contro un mese di maggio che non riusciva a stanare una giornata estiva di calore.

Quando quei ragazzi furono messi in fila a spintonate e a calci per essere trascinati fuori, alcuni di loro pensarono finalmente di essere fucilati ponendo così fine a quella orribile sofferenza. Altri invece, avendo subito un po' meno atrocità, si illusero a momenti alterni, che sarebbero stati liberati.

Uno solo fu liberato.

Luigi faceva il meccanico della manutenzione alla polveriera di fondovalle, era stato esentato dal servizio militare, in quanto chi lavorava in quel tipo di aziende, era già militarizzato. Troppo spudoratamente in fabbrica si era lasciato andare a dure critiche contro il caporeparto, fascista di comodo locale.

Gli arrivò all'orecchio che il suo capo lo aveva denunciato come disfattista ed antifascista. Fece appena in tempo a rifugiarsi sulle vicine montagne tre mesi prima. Raggiunse "il Rosso" di cui era cugino.

Lo vennero a cercare un manipolo di camicie nere, trovarono solo la madre che mancando di udito, non capì subito che diavolo volessero quei figuri, rimediando così una "sberla" e alcune scrollate. Rossa di terrore la donna balbettando, affermò che non lo vedeva dal giorno precedente. Se ne andarono minacciando ritorsioni.

Luigi non sapeva quasi nulla, giusto il nome del comandante e lo disse: << Franco… si chiama Franco… lo chiamano comandante Franco e sta al Charge'… Poi un pianto a dirotto… Inconsolabile.

Lo avevano torturato come gli altri, ed avevano continuato anche dopo la rivelazione del nome e del posto, pensando che potesse sapere altro.

Quando capirono che nulla di più avrebbero potuto estirpare da quel corpo martoriato, gli

dissero sorridendo << Bravo ti sei guadagnato la libertà… Hai visto che a parlare c'è sempre da guadagnare…>> Continuarono a sbeffeggiarlo per un po', ogni tanto qualcuno passava nel corridoio dove Luigi era seduto su di una panca di legno scuro, scuro come gli ematomi che gli coprivano il viso sotto un casco di capelli arruffati e scuri, così come le mani tumefatte la destra senza unghie, gli risparmiarono quella del pollice, forse per caso.

Ora per un nome, per un solo nome era diventato un infame traditore, non veniva neanche più controllato per timore che fuggisse, non né avrebbe avuta la forza.

Ritornò un ufficiale << Bene Luigi, vai pure a casa quella è la porta… Accomodati, prima che cambi idea.>>

L'ufficiale gli aprì la mano e gli mise nel palmo le unghie strappate. Quasi automaticamente chiuse la mano trattenendo quei cimeli che gli appartenevano.

Luigi poi divenne terreo e biascicò: << Ma come qui fuori, adesso… Proprio qui, così capiranno tutti che ho parlato… Mi uccideranno…>> Sotto una frangia di capelli scuri sporchi e umidi i suoi occhi spalancati denunciavano terrore.

<< Be… questi sono affari tuoi… Noi ti liberiamo, siamo di parola… Lo sapevi che i partigiani sono cattivi… Che uccidono i traditori… Vedi noi siamo migliori… Assai più bravi… Infatti ti abbiamo restituito persino le tue unghie >> Disse beffardo, quello che le aveva strappate.

Gli uomini del gruppo in partenza, ancora non avevano idea a quale gradino di abiezione umana stavano assurgendo.

Salirono in ventisei sul camion. Percorsero un breve viaggio a monte, verso Forno di Cegno.

Quei ragazzi si sentirono dei morti viventi, con liberazione i più pessimisti, e con terrore i più ottimisti.

I rami intorno a loro proponevano delle gemme che un freddo di ritorno aveva congelato, molte di loro non ce l'avrebbero fatta, qualcuna, poche sarebbero sopravvissute, ma solo per un evento meteorologico, non per la ferocia umana, che invece si apprestavano a subire quei ventisei esseri umani.

Ventisei vite in procinto di diventare ventisei morti. Nulla e nessuno poteva salvarli.

Tutti sperarono in un rinsavimento umanitario degli ufficiali nazisti e fascisti, che invece fecero a gara, per dimostrare, di essere feroci e duri, vinsero la gara per un soffio gli autoctoni italiani. Vinsero alla fine del tormento a cui avevano sottoposto quei giovani ormai già carne da macello.

Mentre Luigi si trascinava per la strade di Cegno, con un piede e una mano senza unghie, ogni volta che spostava il piede destro avanti, per portarsi verso casa sua, irraggiungibile in quelle condizioni, un dolore gli attraversava il cervello. Un altro dolore meno sanguinolento gli uccideva il cuore, ed era quello di avere tradito, di non avercela fatta a sopportare il pur atroce dolore.

Eppure Luigi camminava lo stesso, le lacrime uscivano senza che lo volesse, e quando il dolore fisico sembrava lenirsi, riappariva quello mentale.

E intanto senza rendersi conto continuava a stringere le sue unghie ancora intrise del sangue rappreso.

Luigi, mise le braccia conserte, ad estrema difesa di se stesso, e questo gli ricordò, quando bambino, si poneva nella stessa posizione perché genitori gliele suonavano per

qualche marachella. Si commiserò, avrebbe dato la vita per un atto di comprensione e di affetto, da parte di chiunque.

Era solo, maledettamente solo, sicuramente la mamma gli avrebbe elargito una carezza, forse dicendogli << O por al me cit, cosa a lan fate?>> (Povero il mio piccolo, che cosa ti hanno fatto?)

Ogni tanto quasi a fil di voce sussurrava << Mamma, mamma… Sono un disgraziato… Non mi vorrai più neanche tu>> E le lacrime sgorgavano con ancora più forza di prima, la fronte rilasciava gocce di sudore che si mescolavano alle prime.

Quell'incredibile odissea, si protrasse per poco più di un'ora.

Luigi, giunse infine a Pontelegno, dove vi era il ponte sul Belleva, il più alto della valle, la sua casa era ancora molto, troppo lontana.

Il giovane realizzò in un attimo che la sua casa non era quella lontana, dove forse la mamma lo pensava sorridendo. La sua casa ora era la morte, quella che raggiunse un attimo dopo essersi lanciato dalla spalletta ed essersi fracassato la testa contro le rocce sottostanti.

" Il Rosso" che aveva l'aspetto del traditore per la scarsa capacità di rapportarsi agli altri, era morto il giorno prima salvando parecchi compagni, quasi da eroe.

Luigi, su cui tutti avrebbero puntato per il coraggio e la simpatia, era andato a raggiungere il cugino, suicidandosi, pensando di essere solamente un traditore.

I due camion sbuffarono ancora per qualche metro. Qualche fumata nera, poi si fermarono davanti ad una casa rurale appena passata la borgata di Forno di Cegno. Un cane pastore si sporse da una balconata di legno e abbaiò a lungo terminando con un latrato, poi quasi prevedendo un pericolo, guai e sparì.

I militi di scorta sui cassoni, scaraventarono letteralmente giù i prigionieri, alcuni di essi caddero malamente per terra, sbilanciandosi a causa delle mani legate dietro alla schiena.

Quei morituri furono messi in fila.

Erano massacrati dai colpi e dalle torture.

Il più vecchio aveva ventiquattro anni, il più giovane non ancora diciotto.

Alcuni capirono che la loro vita era giunta al capolinea.

Scesero, erano a duecento metri dal torrente Belleva.

La prima parte, era un poco scoscesa, poi un pianoro di venti metri per trenta, si allargava fino a pochi metri dal torrente, di cui si sentiva lo scorrere dell'acqua a valle. Si udivano numerosi uccelli che rilasciavano il loro canto, ignari di accompagnare alla morte, ventisei esseri umani.

Il graduato, gettò a terra cinque o sei pale dal manico corto. Intimò ad altrettanti ragazzi a cui furono liberate le mani, di scavare una fossa di cui delimitò i confini con alcune pietre.

Scavarono per parecchio tempo.

Mentre scavavano erano sbeffeggiati dalle camicie nere che li avevano spinti fino lì.

Qualcuno di quei ragazzi, sperava solo più di morire, per porre fine alle inaudite sofferenze subite.

L'ottimismo della gioventù faceva sì che altri sperassero di potercela fare, che fosse solo

un bluff, un orribile bluff per terrorizzarli, questo fu il pensiero del gruppo degli ottimisti, alcuni speravano ancora che potesse essere una sceneggiata e poi gli avrebbero riportati in galera.

Altri pensavano ad un intervento dell'ultimo minuto dei fratelli partigiani.

Tutti ebbero torto.

Li allinearono con la fossa alle spalle.

I fascisti, iniziarono a sparare, le urla si levarono disperate da tutte quelle povere vittime. Non spararono per uccidere, ma alle gambe, ed essi caddero nella fossa, nelle pose più scomposte. Forse Mattia si gettò indietro fingendosi colpito, fu coperto dagli altri che perdevano sangue, probabilmente fu quello che soffrì di più, per una situazione che non poteva prevedere. Pochi, e fortunatissimi, colpiti alle vene o alle arterie, morirono subito. Un minuto, neanche due; ventisei esseri viventi soffrirono i dolori più incredibili, addossati gli uni sopra gli altri.

Nessuno, era stato, intenzionalmente colpito a morte. Dopo alcuni minuti i feriti più gravi, lasciarono il loro tormento terreno, questi; furono i fortunatissimi.

Poi, " la dannata infamia", continuò.

Gli abitanti della borgata di Forno erano pronti ad andare a recuperare i cadaveri dei fucilati.

No! Non poterono avvicinarsi.

Dalla fossa, continuavano a provenire delle urla inascoltabili da orecchie umane. Intorno a quella tragedia, posero a guardia sei alpini della Monterosa.

Ogni ora, ottenevano il cambio, era impossibile anche per loro resistere di più a quei lamenti che ogni tanto si trasformavano in urla e perfino in improponibili bestemmie.

Dalla borgata Oliva, la mamma di Emma tentò di avvicinarsi, ma fu ricacciata indietro da due alpini, ma uno dei due fu visto con delle vistose lacrime che scendevano lungo il viso. Certo pochi possono resistere a grida di dolore così prolungate e così orridamente inumane.

<< Mamma… Mamma…

Mamma… Mamma aiutami… aiutami>>

<< Dio mio, Dio mio… perché… perché questo… ahhh…ahhh che male… che male… non ce la faccio più>>

Un altro ragazzo, rivolgendosi ad una donna, forse la fidanzata… La sorella… Chissà…

<< Ti voglio bene Elena… Ti voglio bene… Fammi morire… adesso… Ti prego… Basta… Basta! >>.

Quattro partigiani fuggitivi, intanto dai Picchi del Rocciabruna, si erano spostati verso la pianura seguendo le creste.

Norberto e Alfonso, subito al di quà dello spartiacque nella valle di Cegno. Il Comandante Guido e Biagio aldilà nella valle adiacente.

Tentavano di controllare che i "fasci" non salissero da una parte piuttosto che dall'altra.

Spostatisi di un paio di chilometri calando di quota, iniziarono a scendere verso Forno di Cegno, lungo un canalone fitto di vegetazione per celarsi alla vista dei nazifascisti che occupavano la carrabile, non tutta, vi erano dei frequenti blocchi, ma fra uno e l'altro vi era

abbastanza spazio da potersi infiltrare per passare oltre.

Guido il comandante, Biagio il contadino, Alfonso l'operaio, Norberto neo partigiano venuto chissà da dove, si erano prefissati di portarsi nella valletta successiva a quella di Cegno.

Appena guadato il torrente Belleva, piegarono a valle per potere prendere poi un vallone, anch'esso assai boscoso che risaliva verso la loro meta.

Poche centinaia di metri, percorsero sulla riva del torrente, poi poco alla volte iniziarono a sentire dei gemiti lontani, delle grida che poco alla volta lasciavano trasparire di essere dei condannati a morte nella fossa comune.

Non capirono immediatamente, ma quando si resero conto di ciò che stava accadendo, rimasero inorriditi, storditi dall'abiezione umana.

Quei lamenti, quelle grida, qualche volta quelle urla, erano lanciati da alcuni loro amici, che ancora la sera precedente avevano visto sorridere, magari mestamente, ma vivi per la loro ultima sera da viventi.

Alfonso, credette di udire Mattia.

Il ragazzo tentò di uscire dal nascondiglio, istintivamente. Lo bloccò senza esitazione con la mano sulla spalla, Norberto, che aveva percepito la mossa un attimo prima che si muovesse, Alfonso si voltò e vide il viso solcato dalle lacrime dell'uomo che gli faceva segno di no con la testa, gli salvò la vita, a lui e agli altri.

Poi Norberto si sentì di parlare a quegli uomini.

<< Le morti orrende a cui stiamo assistendo e udendo, saranno un giorno lontano nel futuro della nostra storia una testimonianza agghiacciante, che tutti dovranno conoscere affinché tutti possano impedire il ripetersi di tali nefandezze verso il genere umano…>>

***Roberto Varrone**, Giaveno (TO)*
2° Classificato NARRATIVA
Antiche come le Montagne ed. 2010